

incontri

TEATRI DI GUERRA
STRATEGIE DI GUERRA

In occasione della messa in scena dell'opera di Arthur Miller, Erano tutti i miei figli, il Teatro Eliseo di Roma ospita oggi, alle 15, un incontro sul tema della pace e della guerra. Interverranno: Gabriella Pini, direttore della Scuola di politica internazionale per la Pace e i Diritti, il critico Masolino D'Amico, il regista Cesare Lievi, Umberto Orsini e Giulia Lazzarini, interpreti dello spettacolo, il filosofo Aldo Masullo e Sergio Brancato. Durante l'incontro un filmato e una mostra fotografica documenteranno l'attività di pace del contingente italiano in Kosovo.

la polemica

INTELLETTUALI EBREI CONTRO ROMANO: RICORDARE È UN DOVERE, ALTRO CHE VITTIMISMO

Bruno Gravagnuolo

A una settimana dall'anticipazione sul *Corriere della Sera* della nuova prefazione di Sergio Romano al suo *Lettera a un amico ebreo* (Longanesi) recensita criticamente sulle pagine culturali de *l'Unità* il giorno successivo, arrivano sul quotidiano di via Solferino le risposte di tre esponenti della comunità ebraica. Luciano Tas, autore di una Storia degli ebrei italiani; Dario Tedeschi, membro della Commissione Anselmi sulle spoliazioni ai danni degli ebrei italiani; lo storico Michele Sarfatti, del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Repliche severe, che hanno buon gioco nel contrastare inesattezze e grossolanità racchiuse nelle tesi di Sergio Romano, relative alle «asaprazioni ideologiche» da cui sarebbe stata danneggiata la causa degli

ebrei in questo dopoguerra. Le inesattezze, come gli scriventi segnalano, stanno ad esempio nel dare per scontato, da parte di Romano, una sorta di meccanismo patrimoniale e risarcitorio, attivo anche da noi a beneficio degli ebrei espropriati dal 1938 al 1945. Laddove in Italia il censimento prodotto dalla commissione Anselmi ha mostrato solo un quadro generale di quanto era stato sottratto, disperso, eventualmente restituito, o ancora a disposizione di enti pubblici e privati. Dunque nessun vittimismo e nessun risarcimento. Le grossolanità invece sono di due tipi. Retorico-polemiche, e storico-culturali. Tra quelle del primo tipo spicca un assurdo fantasma evocato da Sergio Romano: «Un'inquisizione ebraica», erede del S. Uffizio,

che chiamerebbe la coscienza pubblica a discipolarsi di continuo dall'accusa di antisemitismo. La conferma? Starebbe anche nell'istituzione di «giorni della memoria» che insistono a fare dell'Olocausto un evento «unico». E qui Romano scrive «unicità» tra virgolette, ricordando gli altri genocidi della storia, ma sorvolando sulla pianificazione industriale dei massacri. «Unica», ricorda Dario Tedeschi, poiché, di là dei numeri apocalittici, era finalizzata «all'annientamento fisico industrializzato dei predestinati, che erano tali ovunque si trovasse, semplicemente a causa della loro nascita». Altro elemento superficiale nell'analisi di Romano è l'ovvia distinzione tra *antigiudaismo* e *antisemitismo* che servirebbe a scagionare l'occidente cristiano dalle sue responsabilità. E qui Luciano Tas non

può che ricordare qualcosa di ancor più ovvio e terribilmente vero: «1900 anni di predicazione antiebraica qualche alimento alle persecuzioni lo avranno pure fornito». Per inciso: era antisemita o antigjudai-co Pio IX, quando dopo Porta Pia lamentava che gli ebrei girassero liberi fuori del ghetto «come cani»? Imbarazzanti e paradossali le repliche sul *Corriere* di Romano. Insiste sul vittimismo risarcitorio degli espropri: «una vendetta mediterranea» (sic). E poi accusa i suoi critici di continuare a battersi «contro l'antisemitismo, contribuendo involontariamente a tenerlo in vita». Senza rendersi conto altresì che proprio una polemica come la sua, offuscante, generica e senza le distinzioni giuste, rischia di rinverdire il più trito armamentario antisemita.

Il ritratto di una «piccola» nazione

Giorgio Bocca e il suo «Piccolo Cesare»: un paese in declino e il suo provvisorio capo

Oreste Pivetta

Leggendo *Piccolo Cesare*, l'ultimo libro di Giorgio Bocca, pubblicato da Feltrinelli, si scopre il ritratto di una piccola Italia accanto a quello di un piccolo, in tutti i sensi, uomo dei propri affari, una piccola Italia vittima e protagonista insieme di una mutazione radicale, devastante, non si sa ancora fino a quanto devastante, stracciona oltre le sue riserve bancarie, cialtrona oltre le bugie di cui, in parte almeno, si alimenta, volgare e comunque arrogante. Giorgio Bocca ne è un po' la coscienza critica quotidiana, cronista del peggio, visitatore con una morale e una storia alle spalle dei suoi mali e dei suoi peccati. Ed è proprio in fondo questo «ritratto di una nazione» che colpisce più delle istantanee in serie di un capo del governo, mediocre attore del dire e disdire, di disegni senza ambiziose strategie, di un'improvvisazione che si piega solo a due o tre calcoli: apparire, guadagnare, specchiarsi compiaciuto, sentirsi amato da chiunque (da Bush e da Putin allo stesso tempo, da Gheddafi e da uno qualsiasi dei suoi clienti televisivi: finisce in Irak continuerebbe a chiamare Saddam allo stesso modo con cui chiama Chirac, e cioè Jacques).

Il «ritratto di una nazione» comprende ovviamente molte cose, a cominciare dalla nuova frontiera del mercato, da un new deal ultraliberista da importazione, che avrebbe dovuto guardare tutto, premiare i buoni e salvare persino i deboli e che nella versione italiana ha solo infranto le regole con le conseguenze che Bocca, nelle prime righe, così interpreta: «La grande macchina informativa del mercato giustifica gli errori e irride gli apocalittici, ma ci sono dati di fatto incontrovertibili: una totale mancanza di previsione sugli effetti dello sviluppo continuo e incontrollato, l'assenza di una responsabilità verso le operazioni che verranno, l'irrelevanza dei delitti, l'impunità delle pene, lo svuotamento delle leggi». Le altre «cose» della scena italia-



na stanno dentro questo elenco, dalla politica estera alla giustizia, dai conflitti d'interesse ai monopoli televisivi, dal petulante inchinarsi di tanti mass media al revanscismo accattone dei new storici d'assalto. Mancano gli ultimi aggiornamenti: il voto sulla Cirami, la Fiat, la legge finanziaria, lo stato dell'economia, delle banche, della finanza, insomma proprio le sofferenze del mercato. Tutto a confermare le buone ragioni del Bocca, che già ci includeva, prima della Fiat, tra le regioni ai margini del Primo Mondo, sotto gli Usa e la Germania e il Giappone, un poco sopra il Terzo Mondo autentico, grazie ancora all'Armani, alle cucine di Merlo-

Ambizioni di regime tra l'insulto alle leggi, senza un'idea tranne l'occupazione del potere e soprattutto della scena



ni, alle sedie di Manzano, ai chips di Pistorio, ciò che rimane di un apparato industriale, sacrificato a un'idea commerciale-turistica della penisola, in omaggio ai guadagni rapidi più che ai rischiosi investimenti e alle ricerche scientifiche.

L'ultimo capitolo si intitola «Attacco alla Costituzione» e precede quello dedicato all'«aria di regime». Giorgio Bocca, che ha conosciuto da vicino i precedenti speriamo irripetibili della nostra repubblica, usa spesso la parola regime e in questa sua insistenza hanno trovato ispirazione molti interventi polemici. In effetti la parola è grossa per un assemblaggio così

stasera a Milano

«Piccolo Cesare» (Feltrinelli, p.190, 15 euro) è l'ultimo libro di Giorgio Bocca, libro dedicato a Berlusconi e all'Italia berlusconiana, a un'involutione politica che coinvolge l'Italia ma anche in altre forme altre democrazie occidentali. Questa sera, alle 18,30, a Milano, alla Feltrinelli di piazza Piemonte, sarà lo stesso Bocca a presentarlo ai suoi lettori.

«Piccolo Cesare» cita il film degli anni trenta di Mervyn LeRoy, con Edward G. Robinson nella parte di un boss malavitoso di Chicago. Giorgio Bocca, che è nato nel 1920 a Cuneo ed è stato partigiano nelle fila di Giustizia e Libertà, giornalista tra i più famosi in Italia, alla storia e alla attualità del nostro paese ha dedicato gran parte del suo lavoro di saggista e scrittore: dai libri su Togliatti e su Mussolini alla «Storia d'Italia nella guerra fascista», dal racconto-autobiografia «Il provinciale. Settant'anni di vita italiana» all'«Inferno. Profondo sud, male oscuro».

«Inferno» è la diretta conseguenza. Non è questione di costruire consenso: è questione di illudere di realtà che non esistono e intanto cancellare quell'elementare condizione della democrazia, che è l'esercizio della critica. Quasi ci siamo, peraltro senza fatiche in eccesso e senza leggi da inventare. Bastano, per un verso, i tradizionali accomodamenti e le tradizionali paure di chi dovrebbe informare, bastano leggi non fatte e non votate, come quella sul conflitto d'interessi. Basta un consiglio d'amministrazione: «Lo spoils system del Polo» scrive Bocca - non è una semplice spartizione fra i vincitori, ma il rivelarsi di una clientela di regime composta da tutti coloro che danno garanzie di servizio...».

Ancora Bocca: «Piccolo Cesare seguirà la sua parabola. Tocca agli italiani impedirglielo. Ma quanti sono a volerlo?». Si aprirebbero discorsi sulle opposizioni. Bocca non le vede bene e non ha mai nascosto le delusioni che gli ha procurato l'Ulivo. Ma, alla sua storia, si potrebbe aggiungere qualche pagina, scritta da una società civile che si è ritrovata almeno indignata. Il problema è rimettere assieme tante voci, tra le forme tradizionali della politica e i cosiddetti movimenti, in una sinistra (in un centrosinistra) che tante volte sembra rischiare la parte rovinosa della socialdemocrazia ai tempi di Weimar.

Chiuso *Piccolo Cesare*, resta ancora la sensazione di un rimediabile destino, un destino però che potrebbe presentarsi sotto l'aspetto assai amaro di un dissesto economico che ci libererà dal «regimetto», dopo averci creato un sacco di guai.

Per ora sopravviviamo nella confusione e fa bene leggere le parole chiare, aspre, di Bocca. Alle volte è un sollievo: pensate al girotondo di chiacchiere che ogni giorno si consuma attorno al passato e al presente, da El Alamein e dai Savoia, che non hanno il pudore di nascondersi, ai conti pubblici e a Tremonti, che non ha il pudore di dimettersi.

Il ministro dei Beni Culturali fa marcia indietro e pone paletti alla dismissione ma Giovanna Melandri replica: «Bloccate il meccanismo irresponsabile che avete varato»

Urbani dà ragione all'opposizione: «Il patrimonio non è in vendita»

Il patrimonio artistico italiano «non si tocca e non è in vendita. In passato sono stato spesso frainteso. L'arte è un valore e non può essere ridotto a merce. In questo modo si rischia di compromettere tutto. Il mio motto? Fuori i mercanti dal Tempio...». È quanto ha affermato il ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani alla fine del convegno «L'impresa tra cultura e comunicazione, promosso da Civita che si è svolto ieri a Roma a Palazzo Barberini. «Sarò franco, ai limiti della brutalità -ha ironizzato Urbani- ma non possiamo vendere nulla. Sarebbe un tradimento all'articolo 9 della Costituzione. E per questo potrei essere incriminato e cacciato con ignominia».

Il ministro ai beni culturali vuole sgomberare il terreno da qualsiasi «pericolo» e incom-

prendere. «Si è confusa la parola "gestione" con "concessione" -ha sottolineato Urbani- Ricordo che un bene rimane (per legge) sotto la tutela del sovrintendente in carica. È lui l'unico vigilante. I motivi che ci hanno spinto ad appoggiare una simile politica? -ha spiegato il ministro- Ridurre la filantropia autolezionista di molti italiani. Una delle patologie gestionali è legata ad un eccesso di prestiti delle opere d'arte. Non sorretto da un'adeguata reciprocità». Il ministro Urbani è ritornato poi a parlare delle incomprensioni del passato («che alcune volte mi hanno costretto a dare ragione alla sinistra...»), sul Patrimonio Spa e sulla cartolarizzazione proposta dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. «Il debito pubblico accumulato negli anni (per leggerezza altrui) ci ha costretti a dismettere o

cedere beni demaniali, ad ottenere prestiti bancari in cambio di garanzie offerte dai beni culturali -ha spiegato il ministro Urbani- Ma attenzione, che finalmente ha compreso che il solo modo per sottrarre al rischio di svendita parte consistente del patrimonio storico-artistico di proprietà dello Stato sia attribuire valore di legge al Regolamento del 2000 scritto dal Governo dell'Ulivo in accordo con enti locali ed associazioni di tutela. Ma se finalmente oggi Urbani, dopo mesi di insistenze da parte dell'opposizione e delle associazioni di tutela, ha aperto gli occhi sul baratro su cui lo ha portato Tremonti, la cosa migliore che può fare è ottenere che il Governo congeli l'attività di Patrimonio Spa relativa al demanio storico artistico e paesaggistico fino a quando il Testo Unico sui beni cultura-

li non abbia dato valore normativo alle regole poste a sua tutela. Se non sarà così anche Urbani si deve rendere conto che un'eventuale modifica delle norme che arrivasse, come oggi ha detto lui, solo nel 2003, potrebbe essere tardiva ed inutile. Non abbiamo bisogno di interventi intempestivi ed inutili ma della certezza che le cartolarizzazioni non verranno avviate fino a quando non saranno ripristinate regole certe che tutelino il nostro patrimonio culturale da ogni rischio di svendita. Frattanto Bernabè e Urbani stanno lavorando in tandem per rivedere e riformare lo Statuto della Biennale. «Non si tratterà comunque di modifiche radicali e sostanziali. Occorre del tempo. Per adesso penso ad una formula associativa tra privati. Anche se ci

sono per il futuro progetti più ambiziosi. L'idea di coniugare i patrimoni delle Fondazioni con i contenuti della Biennale, mi sembra auspicabile, ma prematuro. L'unica certezza è la presenza di de Hadeln alla guida del Festival del Cinema -ha spiegato Bernabè- Ha fatto un buon lavoro ed è stato confermato. Anche per la mostra stiamo lavorando ad un progetto forte e importante che ridefinisca i ruoli della manifestazione -ha concluso Bernabè- Vogliamo che la Mostra del Cinema di Venezia condizioni e sostenga, in modo determinante, l'industria cinematografica in Italia». Insomma anche alla biennale si riscopre il ruolo forte del pubblico. Contrordine a destra, dopo la marea di polemiche sollevate dal «caso Sgarbi», dagli allarmi di Ciampi e dall'azione dell'opposizione?

NEL NUMERO DI NOVEMBRE 2002

DOSSIER IRAQ/ENDURING FREEDOM

Tre priorità, un unico obiettivo: la supremazia americana

MICHAEL KLARE

Il mistero degli inafferrabili fondi di al Qaeda JOHN COOLEY

La violenza della globalizzazione

JEAN BAUDRILLARD

NELLO STESSO NUMERO • SIRIA La primavera mancata di Damasco • FRANCIA Privatopia, il trionfo dei quartieri ghetto per i ricchi d'Oltralpe • CILE Miti e realtà di un «modello»

UNIONE EUROPEA

Dall'Ungheria alla Bosnia, il «corridoio dello sviluppo»

fantasma JEAN-ARNAULT DÉRENS

STAMPA

I giornali a diffusione gratuita, una minaccia al pluralismo?

MARIE BÉNILDE

AFRICA

Costa d'Avorio, storia di un conflitto «etnicizzato»

TIEMOKO COULIBALY

Gli interventi francesi nel continente nero

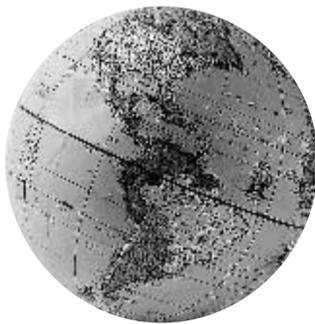
PHILIPPE LEYMARIE

STORIA

Quarant'anni fa, la crisi dei missili a Cuba

DANIEL GANSER

Oui, LE MONDE
manifesto
diplomatique
c'est moi



in edicola il 15 novembre con il manifesto e 1,55 euro